

GIANFRANCO ELLERO

VIAGGIO IN FRIULI

1965 - 1978

ARTI GRAFICHE FRIULANE
UDINE 1978

Introduzione

Questa collezione di scritti di Gianfranco Ellero è sintomo consolante che ormai in Friuli c'è un mercato, una massa critica sufficiente ad alimentare una pubblicistica politico-culturale di notevole livello. Come lo stesso autore fa notare in uno degli articoli più mordenti, il Friuli è ricco di formiche che trascinano il loro granello di cultura - linguistica, archeologica, folcloristica, poetica, storica, naturalistica, figurativa; ma si opera isolati, o in piccoli compartimenti; il pubblico è ristretto, si lavora in perdita; questo non può non riflettersi sulla qualità sia formale che sostanziale del prodotto, perché la passione non basta se mancano i mezzi e le strutture.

Certo, con l'avvento della Regione la situazione è migliorata rispetto ai decenni precedenti; ma una cultura sovvenzionata e protetta dalle Superiori Autorità rischia di rimanere una cultura di corte, artificiale, conformista, e staccata dal « paese reale »; una cultura programmaticamente apolitica, che evita i problemi del hic et nunc per non rischiare di offendere il Potere. Il risultato è, ovviamente, una irresistibile inclinazione allo studio del passato piuttosto che del presente; non solo perché il passato sta fermo, e quindi sembra più facile da disseccare (e disseccare); ma anche perché i morti non possono protestare. Storicismo, « purezza scientifica » e intimismo sono solitamente rifugio di anime pavide troppo inclini a scambiare il fatto con la norma, la forza con la ragione.

A fronte di questo milieu culturale « serio », ufficiale, specialistico, a vocazione museale, vi sono sempre state in Friuli anche alcune correnti di opposizione e di impegno. Queste correnti avevano diversi modi di manifestarsi. In alcuni casi l'insoddisfazione è sfociata nell'abbandono e nell'esilio; in qualche altro si è concretata in militanza politica nel quadro dei partiti ufficiali o, come si usa dire qui, « italiani ». Più spesso si è stemperata in sfiduciata per non dire qualunquistica maldicenza, priva di prospettive.

Solo raramente la protesta degli intellettuali friulani per il corso disastroso cui la storia sembrava aver condannato la nostra piccola patria si è articolata in discorsi di ampio respiro e di impegno profondo; in sintesi capaci di spaziare « orizzontalmente » attraverso i diversi compartimenti della cultura — dalla statistica alla poesia, dall'economia politica all'archeologia, dalle scienze naturali all'etnologia; e « verticalmente » nello spessore storico fino alla contemporaneità, alla cronaca, alla proiezione nel futuro; e tutto questo non per esibizione di enciclopedismo — e quindi senza cadute nel diletterantismo; ma per sostanziare con la massa di prove la più persuasiva possibile la bruciante convinzione della santità della propria causa. La vera scienza, come la vera arte, possono nascere solo da simili condizioni di tensione, che portano al superamento dei confini di settore, alle combinazioni creative, alle sintesi di teoria e prassi, al sinergismo di cultura e politica.

Non so se il Friuli moderno abbia espresso molti « intellettuali » di questo tipo. Forse Giuseppe Marchetti era di questi. Ma penso che Gianfranco Ellero vi si avvicini con falcate molte decise e promettenti.

* * *

Questi articoli, apparsi su diversi periodici tra il 1965 e il 1978 ne documentano l'anima di artista, e soprattutto di poeta tra i migliori del Friuli d'oggi; ma anche la penna felice e caustica di polemista (uno dei miei pezzi preferiti è « Amarcord »). Ma Ellero è anche uomo di cultura moderna; grazie a Dio, è laureato non in lettere ma in economia; non si limita, come molti intellettuali tradizionali, a piangere sulle brutture della società urbano-industriale, o a ripetere gli stereotipi delle ideologie progressiste. Sa leggere anche le statistiche e i piani di sviluppo, ed è abbastanza audace da formulare sue proprie proposte in merito (anche se alcune tesi, come quella della « terziarizzazione » del Friuli, non vanno esenti da obiezioni).

Come artista è sensibile ai problemi del paesaggio e dell'ambiente, e quindi è stato tra i primi nella regione a raccogliere con serietà il verbo dell'ecologia; ma come cittadino impegnato alla redenzione del suo popolo da secoli di miseria si è posto con franchezza il difficile problema della compatibilità tra sviluppo

economico e conservazione ambientale, impegnandosi anche su una serie di problemi specifici.

Come friulano è dolorosamente conscio della vastità di quella tragedia che è (e soprattutto è stata) l'emigrazione, e a questo tema ha dedicato articoli di grande interesse. Ma come intellettuale è consapevole che la salvezza del popolo friulano, qua popolo, dipende soprattutto dal risveglio di una coscienza « nazionale », cioè regionale, e che questa coscienza può crescere solo con il radicamento nella storia e la lotta nel presente. Da un lato v'è il noto meccanismo della storiografia, la dimostrazione di essere passati attraverso una lunga esperienza storica comune, che ha plasmato in modo peculiare il carattere, le « rappresentazioni » e la « memoria collettiva » di un popolo; come è stato notato, le nazioni sono figlie degli storiografi non meno che della storia. Di qui l'impegno di Ellero negli studi di « storia dei Friulani » che si è più largamente espresso in un altro fortunato volume. Dall'altro lato, la coscienza unitaria di un popolo si alimenta anche con l'identificazione di una controparte; l'identità del sé si sviluppa nel conflitto con « l'altro ». Ed ecco Ellero polemista, uomo di parte e di partito, che si interessa alle origini del movimento autonomista friulano, che rivolge un commosso e commovente saluto a Fausto Schiavi, immaturamente scomparso nel 1972, che lancia frecciate ai nuovi leaders del M.F. e soprattutto che torna e ritorna sui temi politici oggi più scottanti come quello dell'unità regionale, cioè del conflitto tra Friuli e Trieste. La questione è trattata da diversi punti di vista; è intrecciata al problema dell'università friulana, della collocazione di Gorizia nella costellazione regionale delle forze, della Ricostruzione, delle conseguenze del trattato di Osimo, ed è presa di petto anche in termini filologici con la contestazione della legittimità del termine stesso Venezia Giulia, di cui le recenti ricerche dell'amico Di Caporiacco hanno denunciato l'origine programmaticamente irredentistica e l'inconsistenza scientifica (*). E' un'operazione dolorosa, perché comporta l'attacco ad alcune delle principali glorie accademiche del

(*) GINO DI CAPORIACCO: *Venezia Giulia, la regione inesistente*, Chiangetti editore, Reana 1978.

Friuli — Ascoli, i Marinelli —; ma necessaria se l'obiettivo è una più avanzata autonomia del Friuli. Ellero è infatti perfettamente conscio dell'importanza dei nomi e delle « mappe mentali » nella costruzione dell'identità regionale friulana.

Le diverse anime di Ellero si fondono al calor bianco delle emozioni scatenate dalla tragedia del '76; e raggiungono qui, mi sembra, i loro valori più alti di poesia e di penetrazione analitica — poesia sgorgante dalle ferite nella propria carne, lucido raziocinio nelle analisi degli effetti del terremoto sul paesaggio naturale e morale del Friuli. Subito, infatti, Ellero si è reso conto da un lato che il terremoto non aveva fatto altro che accelerare brutalmente un processo di degrado ecologico già in stadio avanzato, e dall'altro che esso poteva costituire la sferzata che avrebbe rimesso in corsa e dato nuova gioventù al vecchio cavallo friulano. Esso avrebbe fatto risvegliare il sentimento di appartenenza tra i friulani, tra il popolo come tra le élite, e avrebbe legittimato le antiche richieste con l'argomento irresistibile del martirio.

* * *

Queste varie tematiche, che l'Autore raggruppa in « La nuova friulanità » « ecologia ed economia » « l'emigrazione » « la friulanità politica » « il Friuli e Trieste » « dopo il 6 maggio » « tre ritratti e una poesia », sono state trattate con uno stile di pregevole trasparenza, frutto non solo forse di un talento innato né solo di una formazione universitaria non-letteraria né della familiarità con la lingua inglese, ma soprattutto di una ampia esperienza giornalistica e di una lunga ricerca personale della forma espressiva più adatta al suo messaggio e ai suoi scopi culturali. Ecco quindi la necessità non solo di uno stile, ma anche di « media » adatti; e il Friuli d'Oggi, dei tempi di Ellero, è stato, pur con le inevitabili ingenuità ed asperità di un foglio di partito neonato, senza dubbio uno dei migliori portavoce di movimenti regionalisti a livello europeo. Questo giornalismo locale ha affrontato notevoli difficoltà, in un ambiente, come quello friulano, dominato da giornali che hanno la sede, il cuore e/o la cassa a Trieste o nel Veneto o altrove, e che per lunga tradizione sono di stretta osservanza « italiana » cioè governativa. Era un giornalismo di appassionati, non di interessati; o di tipi

sono portato a formulare le impressioni in termini di ipotesi di lavoro, che soltanto apposite ricerche possono convalidare; e non mi consta che qualcuno abbia prodotto tavole statistiche comparative della produzione culturale delle regioni contermini. Può darsi che l'impressione nasca da illusioni prospettiche, e anzi sono abbastanza certo che la Slovenia almeno ci batta di qualche lunghezza, anche tenuto conto delle maggiori dimensioni. Ma il fattore cruciale credo sia, in quel caso, la presenza di un ampio autogoverno e la disponibilità di un robusto ed articolato sistema di istituzioni culturali, complete di università e televisione. Penso che uno studio accurato dell'evoluzione culturale della Slovenia, da « nazione proibita » e « lingua tagliata », qual'era ancora un secolo fa, ai nostri giorni, potrebbe offrire notevoli spunti di « individual comparison » e anche modelli da cui i Friulani possono molto imparare.

Sono d'accordo con Ellero sulla necessità che la scuola insegni cultura regionale, e non solo nazionale; ma ormai su questo mi sembra siano d'accordo un po' tutti i pedagoghi progressisti del mondo, e, come dimostra anche una recente ricerca, la grandissima maggioranza della popolazione, per cui l'articolo (del 1970) risulta un po' datato. Ma è anche vero, che l'inerzia dell'istituzione scolastica è schiacciante, e la realtà dei programmi ancora lontana dalle indicazioni degli esperti e dalle richieste del pubblico.

* * *

Soprattutto sono d'accordo che « una richiesta particolaristica ha sempre minori probabilità di riuscita di una richiesta nell'interesse generale »; e questo si applica anche all'insieme delle richieste dei Friulani. A mio parere — e si tratta in parte di un'ottica professionale — la cosa più interessante della nuova friulanità è la coscienza che il Friuli non è un'isola, né un unicum, ma una delle tante « nazioni proibite » che costellano l'Europa, una delle tante vittime storiche delle prevaricazioni degli stati nazionali-centralizzati-burocratici-unitari di modello francese; che la lotta del Friuli per il riconoscimento della propria diversità si allinea a quella dei baschi, dei catalani, dei bretoni, degli occitani, dei gallesi, degli scozzesi, dei frisoni, e così via; per non parlare delle minoranze oppresse dell'Europa

orientale. Quali che siano le sue carenze sul piano scientifico e le ambiguità su quello ideologico, Sergio Salvi ha avuto incontestabilmente due meriti, di sensibilizzare la cultura italiana al problema delle minoranze e di dare respiro europeo alla problematica friulana; perché sono convinto che il destino del Friuli è legato all'orientamento politico-culturale dell'intera Europa in fatto di autonomie regionali. Si tratta infatti di un problema che trascende i limiti delle tecniche organizzative, dell'ingegneria giuridica e costituzionale e anche della semplice « volontà politica »; investe invece scelte di civiltà di amplissima portata. Da un lato abbiamo il modello di organizzazione societaria su larga scala, centralizzata, razionalizzata, tendente irresistibilmente all'omogeneità, al conformismo, all'atomizzazione, alla massificazione, al regime, al totalitarismo di non importa quale colore, ma sempre caratterizzato dalla concentrazione del potere politico, economico e culturale in una capitale e della correlativa desertificazione delle periferie. Dall'altro lato un modello pluralistico, decentrato, organizzato dal basso verso l'alto mediante una serie di articolazioni federalistiche, rispettose della volontà e delle diversità che si manifestano ad ogni livello, con una molteplicità di nodi d'aggregazione, tra i quali, accanto a quello nazionale, emergono quelli regionali e quelli sovranazionali. E' il modello federalistico dell'Europa delle Regioni, che i rappresentanti più puri della tradizione centralistica francese, come Debré e Pompidou, hanno sprezzantemente bollato come un « sogno medievalistico »; ma che una lunga teoria di pensatori, conservatori o liberali, repubblicani o cattolici, federalisti o anarco-socialisti vanno proponendo da oltre un secolo; e si possono fare i nomi di Altusio e Lamennais, Toqueville e Proudhon, Cattaneo e Kropotkin, Lewis Mumford e Simone Weil, Eric Fromm e Denis de Rougemont.

Il problema di fondo di questo modello sta nel conflitto tra l'economia industriale, che richiede larghi spazi di manovra, grandi concentrazioni urbane, poderose reti di trasporto, e le esigenze della vita quotidiana, della partecipazione comunitaria, della vera democrazia, che sono possibili solo nei piccoli gruppi, a livello locale e regionale. Sul piano culturale il problema sta nel conflitto tra esigenze di standardizzazione e di produzione su larga scala, proprie dell'industria (industria culturale

compresa) e la conservazione delle diversità locali di gusti, stili, e cultura su tutti i campi, dalla lingua al divertimento, dalla gastronomia all'urbanistica.

Queste contraddizioni sono state a lungo insuperabili, sicché il primo modello — potenziato anche dalle esigenze belliche — ha avuto pieno successo, distruggendo ogni resistenza locale e regionale e relegando « nell'immondezzaio della storia », come diceva Marx col solito garbo, le relative dottrine. Ma oggi le cose forse stanno cambiando, per una costellazione di fattori che non è possibile analizzare qui con la necessaria sistematicità. C'è il crollo, in parte dovuto ai suoi parossismi bellici, del nazionalismo come ideologia, soprattutto nelle giovani generazioni; anche se l'etnocentrismo inconscio ha sempre radici molto profonde. C'è l'insoddisfazione per la società industriale-urbana di massa, volgarmente identificata col capitalismo. C'è, soprattutto, lo stesso progresso tecnologico ed economico che fornisce le risorse indispensabili per un'organizzazione diversa della società; che fa intravedere la possibilità di tornare ad una struttura pluralista e decentrata, senza rinunciare ai vantaggi della grande scala, là dove essa si riveli veramente necessaria. C'è infine un orientamento culturale generale di rivalutazione della diversità locale, della piccola scala (*small is beautiful*), della « tecnologia morbida » della « società modesta » dei « cicli chiusi ». Si tratta in generale di reazioni alle minacce di catastrofi economiche-ecologiche, che si incontreranno inevitabilmente sulla strada del vecchio modello.

Il suo abbandono, da parte della società occidentale, incontra certo molti ostacoli, i più importanti dei quali sono l'inerzia degli interessi costituiti, cioè dei centri di potere politico-economico a livello nazionale, e la competizione internazionale; e malgrado le grida di profeti isolati o associati (come nel caso del Club di Roma) non è detto che tale riconversione possa avvenire in tempo. Ma se avverrà, assisteremo, tra l'altro, alla valorizzazione delle regioni come un importante livello di organizzazione societaria; il massimo livello di organizzazione democratica diretta, e il livello di base dell'organizzazione industriale ed infrastrutturale.

In particolare poi il « secondo modello », della società post-industriale, stabile, o ecologica, rivaluterà le regioni oggi chia-

mate marginali che, travolte ed annesse da centi nazionali più potenti, sono state da essi lasciate in stato di benevolo abbandono, e quindi hanno conservato i valori della società pre-industriale, i valori della ruralità, del contatto con la natura, della piccola comunità, del lavoro fisico non alienato, dell'autosufficienza, della parsimonia.

Questi, in sintesi disperata, alcuni dei motivi che fanno del regionalismo in generale una dottrina estremamente progressista, addirittura futuribile perché in linea con alcune delle traiettorie evolutive più auspicabili, anche se per nulla certe, che si presentano al futuro della nostra civiltà. Ogni movimento regionalistico e localistico, in Italia e in Europa, mi appare come uno spiraglio di salvezza dal totalitarismo intrinseco del Sistema; anche se ovviamente la bontà del fine non giustifica affatto la violenza dei mezzi. Esiste un'intera panoplia di mezzi di lotta non violenta che i movimenti regionalisti possono adottare — dalla resistenza passiva alla disobbedienza civile, dallo sciopero fiscale ai blocchi stradali agli scioperi della fame — per realizzare i loro fini senza dover usare le bombe.

Tanto più carico di valori e di futuro mi sembra quindi il regionalismo friulano, per ovi motivi soggettivi ma anche per ragioni oggettive, quali la posizione geopolitica di punto d'incontro tra le tre grandi aree culturali europee, e soprattutto per le forti componenti rurali-tradizionali ancora presenti in questa terra, e che potranno rendere più agevole il passaggio alla società post-industriale (stabile, ecologica, ecc.).

Ma si deve trattare di nuovo friulanismo, cioè un sentimento di solidarietà regionale rivolto al futuro e non al passato — il passato serve solo come criterio di delimitazione; sensibile e consapevole dei mutamenti socio-culturali in atto, e non fissato sulle glorie storiche e le curiosità folcloristiche; al corrente di quanto succede nel mondo esterno, almeno a livello europeo, e non ripiegato in una narcisistica e sterile contemplazione di sé.

Un friulanismo conscio che libertà non significa riprodurre a scala udinese un mini-stato nazionale, che l'indipendenza e l'autonomia sono questione di grado, e irrealizzabili nella loro pienezza in un mondo sempre più integrato; e che il separatismo è un'idea irrimediabilmente demodè da almeno trent'anni

in tutto il mondo (salvo che per i pochi fortunati la cui regione è un'isola).

Un friulanismo infine che abbia chiara coscienza delle due dialettiche: quella tra cultura regionale, come base d'integrazione politica, e integrazione politica come garanzia della cultura regionale; e quella tra la funzione europeistica delle regioni, intese come elemento di articolazione degli stati nazionali, e la funzione regionalistica dell'Europa unita, come spazio più ampio in cui le singole regioni, specie di confine, possono trovare maggiori opportunità di soluzione dei propri problemi.

* * *

Nel friulanismo di Ellero tutti questi elementi sono ben delineati, e quindi mi ci riconosco volentieri; ma anche chi coltivi altri modi di « lavorare per il Friuli » — raccogliendo lepidotteri o imbrattando i muri con scritte di nazionalismo esasperato, redigendo progetti di legge o predicando dai pulpiti, allestendo commedie rustiche o gestendo amministrazioni pubbliche, scrivendo grammatiche o occupando uffici, « facendosi onore » all'estero o agitando quotidianamente la problematica nelle piazze o semplicemente leggendo e votando — possono essere testimoni della attenzione di Ellero ai problemi del Friuli, non meno che della finezza della sua scherma. Di fendenti ce n'è per tutti (i più duri sono riservati, com'è naturale, agli ex colleghi di partito). Qualcuno potrà invece accusarlo di eccessiva indulgenza, di eleganza illuministica fine a se stessa; di moderatismo, di disimpegno. A me sembra di vedere, piuttosto, oltre che la naturale maturazione di uno spirito critico, la legittima soddisfazione di uno dei protagonisti più arrabbiati delle lotte per l'università del '65 e della campagna elettorale del 1968, per i risultati raggiunti in dodici anni di battaglie tra i lazzi, le critiche e l'indifferenza del Sistema.

Le cose sono ben cambiate da allora. Una legge dello stato riconosce la necessità che nella ricostruzione del Friuli terremotato si rispetti il principio della « salvaguardia del patrimonio etnico e culturale delle popolazioni » e che l'università di Udine si ponga l'obiettivo di « divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della lingua, della cultura, delle tradizioni e della storia del Friuli ». I partiti gareg-

giano per presentare proposte di legge a tutela della toponomastica, per l'insegnamento della lingua e della cultura friulana nella scuola dell'obbligo e così via; le forze politiche regionali prendono in seria, anche se ancora negativa, considerazione l'opportunità di quel divorzio del Friuli da Trieste (o viceversa) che nel 1968 suscitava l'ilarità del Consiglio regionale. Istituzioni serie come la Filologica si occupano di temi infantili e di abbecedari friulani. I potenti chiedono furtivamente la consulenza di esperti (come Ellero) in questioni friulanistiche, la Regione finanzia ricerche finalizzate alla tutela di questa lingua e la provincia di Udine fa conferenza sulla « minoranza » friulana. I giornali ufficiali hanno accantonato le campagne caluniose o il disprezzo verso i friulanisti, e si spingono fino ad ospitare qualche articolo in lingua friulana. Certo non tutto è merito di Gianfranco Ellero o di Fausto Schiavi o del Movimento Friuli. Tanti hanno portato la loro pietra. Ma la casa friulana che sta nascendo somiglia in modo particolare al disegno di Ellero, ed egli ha ragione a compiacersene. Tuttavia, siamo ancora agli inizi, e questa raccolta è solo un momento di sosta, un breve sguardo all'indietro. L'impresa è ancora lunga e siamo certi che Ellero non ha nessuna intenzione di disarmare.

RAIMONDO STRASSOLDO

Gorizia, 2 agosto 1978.